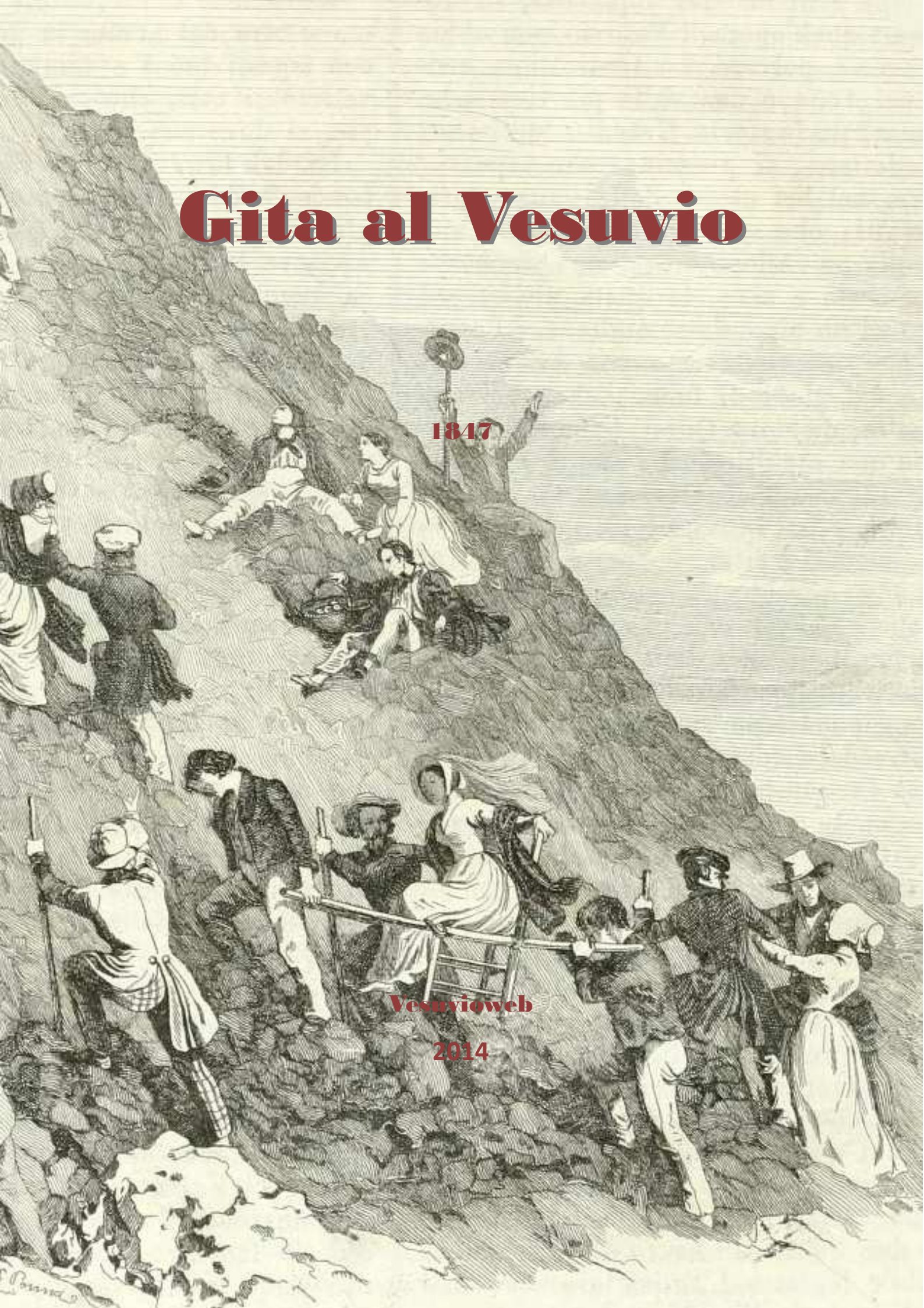


Gita al Vesuvio

1847

Vesuvioweb

2014



GITA AL MONTE VESUVIO (*).

I.

Il Romitaggio.

Non vi ha viaggiatore che lasci Napoli, se prima non abbia visitato il Vesuvio: questo Vulcano terribile a cui dobbiamo i continui tremuoti che affliggono l'Italia, è dai napoletani chiamato col semplice nome di *montagna*: ma buon Dio che montagna! E una bocca d' inferno.

Quando io visitai questo monte portentoso, era un bel giorno d'agosto: il calore della stagione era avampante ed il sole indorava il Vesuvio con una luce solenne, che era tratto tratto ottenebrata da densi nugoli di fumo che uscivano dalle bocche del cratere e rassomigliavano quella montagna ad un immane incensiere elevato dalla natura al Dio che l'ha creata.

Uscito dai sobborghi di Napoli presi la via che costeggia il mare e giunsi a Portici. In questo amenissimo borgo è una villa reale, statavi eretta nel 1738 sul disegno dell'architetto romano Cannavari. Essa è posta attraverso alla pubblica strada, di modo che bisogna passarvi in mezzo per andar oltre: quel movimento di gente che va e che viene le dà un'aria così viva, che pare piuttosto un pubblico palazzo di città che un luogo di villa.

Passato Portici s'incontra Resina. Il borgo che ivi s'innalza sorge su gli avanzi dell'antica Resina che subì la stessa sorte di Ercolano e di Pompei, essendo stata inghiottita dalla lava del Vesuvio. Le fondamenta delle case sono gittate sulla pietra pomice, e fu duopo scalpellare i massi vulcanici per aprirvi la pubblica strada: quivi si vede il torrente della lava immergersi per un buon miglio entro il mare e farvi un promontorio. All'osteria della gran piazza di Resina si presentano le guide pel Vesuvio coi loro asinelli. Tutti que' *Ciceroni* assediano i viaggiatori ond'essere da questi trascelti ed è una gara fastidiosa di gente che vi trascina per gli abiti e per farvi da servitore comincia a farla da padrone. Sgridateli, maltrattateli se occorre, e vi si faranno umili e rassegnati come i somarelli che guidano. Montato su una di quelle bestie io proseguì il cammino.

Al di là di Resina la strada si fa assai ripida. Si comincia a camminare sulla lava, la quale presenta un aspetto squallidissimo. Tu vedi una natura morta, abbruciata, consunta: il bigio colore del suolo fa rassomigliare il terreno ad un deserto di cenere e ti pare di camminare sugli avanzi di un incendio. Solo quà e là sporgono alcuni indizi di vegetazione ed in mezzo a rachitici cespugli vedi stendersi i festoni della vite che produce quel vino prezioso che vien detto *Lacrime Christi*, e che è un vero balsamo di lunga vita.

La guida che aveva scelto mi faceva dai diversi colori delle lave, che a modo di torrenti impietriti cingono a larghe fascie il Vesuvio, conoscere quali fossero quelle sgorgate in un anno; e quali quelle di

un altro. Que' colori più o meno screziati segnano, per così dire, nell'adusto terreno la data cronologica delle diverse eruzioni. Le lave più recenti si distinguono dalle antiche per il color ferruginoso che le rassomiglia alle scaglie di ferro. Dopo cento anni incomincia la superficie della lava a non essere tanto refrattaria e si ricopre di un leggier muschio che poi marcisce e si fa in polvere: su quel terriccio sbuccia in seguito qualche erica, e poi qualche arbusto, a meno che una nuova lava non venga a ricoprire quel pò di vegetazione. Gli acidi solforosi che si svolgono in tanta copia dal seno del vulcano concorrono a tramutar presto in terriccio le lave ed i basalti, e rendono fecondo un suolo che parrebbe destinato ad una perpetua sterilità.

La strada dopo aver proseguito a correre ripida, mette ad un altipiano che guarda a settentrione e che prende il nome di *piano delle ginestre*. Questo piano un tempo ricco di arbusti sempre verdi che lo rendevano un'eterna primavera, ora non è più che un deserto, incrociato in tutti i sensi dalle correnti della lava che vi forma qua e là dei rialzi spugnosi. In questo altipiano sorge una casuccia, la quale chiamasi *il romitaggio*, e vi fu eretta nel 1631. A questo casolare è annessa una cappelletta ombreggiata da alcuni pioppi che paiono sfidare arditi l'ira del vicino Vesuvio che ad ogni tratto minaccia d'inghiottire ogni cosa. Due eremiti abitano questo ritiro e sono gli ostieri del luogo. Quivi si fermano le cavalcature, e con esse anche i timidi a cui lo spavento impedisce di arrampicarsi sulla vetta del vulcano. Eglino guardano con occhi di rimpianto i loro compagni che proseguono il viaggio armati di bastoni a punte di ferro, o spiano curiosamente que' che ritornano e gli interrogano ansiosi sulle meraviglie vedute.

Ripreso che ebbi al Romitaggio le forze con un buon bicchiere di *Lacrime Christi*, m'avviai a scalare la montagna. La strada corre da principio in mezzo a due linee di massi informi che fanno per così dire un canale, il quale fu prodotto dalle due correnti di lava che quivi sgorgarono nelle eruzioni del 1820 e 1822. A mano sinistra si trovano due piccioli conii, i soli dei sei che siano rimasti in questa località dopo l'eruzione del 1820; uno di questi si chiama *il cono di Gautrey*, dal nome di un francese che vi si precipitò volontariamente il 26 gennaio 1821: il Vesuvio rigettò il di lui corpo, reso carbone, quarant'otto ore dopo.

Quando si comincia a toccare quella parte del monte che dà l'accesso al cratere, la salita si fa sì ripida, che riesce difficile a reggersi in piedi: per non cadere usano le guide mettersi intorno alla vita una cinghia di pelle di cui lasciano trascinare per terra i due capi: i viaggiatori s'attaccano con una mano a que' capi, coll'altra, afferrando il bastone, lo appuntano entro terra, e in questa guisa si lasciano guidare a modo di una nave tirata per rimorchio. A malgrado di tal sussidio si fanno tomboli ad ogni istante, perchè la cenere finissima vi fa affondare i piedi e ad ogni tratto scivolote con essa.

(*) V. *Album anno I*, pag. 105.

Un silenzio profondo è in questo luogo: la sepulcrale quiete che ivi predomina non è interrotta che dai sotterranei mugghi mandati dalla grande fucina vulcanica: non vi si vede cosa viva e solo in alcuni punti sbucciano rade rade alcune pianticelle che appartengono alla zona torrida. Il suolo su cui si passeggia, o per dir meglio si sdrucchiola è tutto screziato da tinte giallognole, ramigne e verdastre, le quali porgono un aspetto così svariato che le diresti il mosaico dell'inferno.

A mezza costa una specie di cornice pare che ricinga all'intorno tutto il monte: qui i viaggiatori si seggono qualche istante per prender fiato. Di là si scopre un vastissimo orizzonte. A levante si vede sporgere il promontorio di Sorrento, le isole di Capri, d'Ischia e di Procida e poscia una lunga linea di mare azzurrino. A mezzodi sorge il capo di Posilippo colle sue colline seminate di boscaglie, di ville e di chiesuole. Portici, colle due Torri e Camaldoli vengono a chiudere questo bel panorama come uno sterzato di fiori. Io sarei là rimasto estatico lungo tempo per ammirare quel magnifico quadro, se l'ardore cocente del suolo che mi aduggiava i piedi non mi avesse avvertito che era d'uopo affrettare il cammino. Io mi feci a percuotere la terra col bastone ed essa rintonava come un tamburro, e mandava un leggiero fumio. Mi provai a gettare al suolo una pietra un pò forte e produsse quella caduta un tremito che diffuse pel circuito di quaranta piedi. Accostai un pezzetto di carta al suolo e questa s'accendeva come se fosse stata avvicinata alla fiamma: tutto in somma annunciavami che passeggiava sul fuoco.

Qua e là dal terreno sbucciavano tratto tratto delle fiammelle, ora cerulee, ora giallognole, ora azzurrine, che appena nate spegnevansi. Il crepitare di quelle fiammelle era simile al soffio di un vento sotterraneo, e quel leggiero rumore unito al mugghiar del cratere, facevano una musica veramente satanica.

II.

Il cratere.

Quando si giunge sulla vetta del Vesuvio, che i napoletani chiamano il monte Soma, si è fra i più grandi spettacoli che possa immaginare umana fantasia. Napoli e il mare in lontananza, e vicino la natura che da una gola spalancata manda fuoco, bitume, fumo, cenere e torrenti di lava. Non si può dire come sia il cratere del Vesuvio: esso è mutabile in tempo di eruzione: la bocca da cui manda fuoco, varia di grandezza e di numero, e sovente sullo stesso cratere ne innalza un altro di materie erutate, che poi ricadono nella voragine.

Chi potrà mai riprodurre lo spettacolo d'una eruzione, e chi potrà mai presagire quale debba essere? Sul monte detonazioni, fuoco, lava, nei luoghi vicini lo spavento ed il terrore, e intorno alla montagna sullo stesso declivio, trentamila persone d'ogni età, d'ogni sesso, che ivi accorrono per curiosità, guar-

dano, dimandano, s'aggirano, tripudiano fra quell'aere tinto di caligine e rischiarato dal fuoco. La lava si devolve in mezzo a loro, lenta, infiammata, e mentre essi le aprono il passo, e ne prendono alcune parti per freddarle nelle forme e farne giuocherelli, va irrimediabilmente a coprire i fertili campi, a inabissare un paese, a stridere nel mare. La lava non ha riparo, ma è solo mirabile che sovente devii incontrando una pianta, un muro, si divide, gira loro intorno e si riunisce, talchè si vedono poi illesi fra le universali devastazioni. Perchè ne pare inutile qui recare descrizioni d'eruzioni che si possono vedere presso gli storici, e specialmente di assai belle, descritte da Carlo Botta, accenneremo brevemente le epoche delle principali.

Storia delle eruzioni.

L'antichità ci porge scarsissime notizie intorno a questa montagna; anzi dalle descrizioni degli antichi scrittori, nasce incertezza sul luogo, a cui eglino davano il nome di Vesuvio; tanto, che taluno dubitò non abbiano scambiato il vero Vesuvio con un vulcano nei campi flegrei, oggi Solfatara, in terra di Lavoro. Diodoro, Strabone e Plinio sono i primi che scrissero più precisamente. Nelle storie dell'antica Italia non trovasi, che il Vesuvio per le sue eruzioni abbia acquistato lontana rinomanza. Cinquant'una sono le eruzioni del Vesuvio che la storia conta arrivando sino a quella del 1834. Il primo segnale, che il Vesuvio diede di sua esistenza fu il tremuoto, che scosse la terra nell'anno 63. Spaventati gli abitanti rifuggirono ai lontani villaggi, perchè quelli situati in vicinanza inabissarono. Ma posata la furia vulcanica il terrore si partì dagli animi e ritornarono a riabitare i luoghi loro. Sedici anni riposò, dappoi destossi e inferoci nei tempi dell'imperatore Tito Vespasiano. Ci rimane una fedel narrazione di questo disastro in due lettere, che Plinio il giovane manda a Cornelio Tacito lo storico: e Plinio il vecchio ce lo avrebbe rappresentato più al disteso, che non il nipote, se il volerne essere raccontatore di veduta, come dice il Bartoli, non l'avesse portato così dentro al teatro di quella gran tragedia, che non potè uscirne vivo; e di spettatore che vi entrò, vi rimase spettacolo. Fu allora che le due intere città di Ercolano e Pompei furono seppellite.

L'eruzione del 672 è ricordata dal Sigonio nella storia dell'impero d'occidente; dice questi, che l'intera Europa fu coperta di fina cenere, e che giunta sino sopra a Costantinopoli, mise nel cuore di quei cittadini grandissima trepidazione. Nell'eruzione del 993 oltre ai disastri, che apportò a parecchie città d'Italia, incendiò alcuni quartieri di Roma e mise il fuoco nella cattedrale di s. Pietro. Si fecero con gran fervore supplicazioni al santo Apostolo, ed allora l'incendio s'estinse.

La settima eruzione avvenne nel 1036. Un monaco di monte Cassino ci trasmise una descrizione, per la quale si può fare giudizio, che questa sia stata spaventosissima. Narra, che i fianchi del monte s'aprirono e che ne uscì un torrente di materia liquida,

che corse sino al mare. La credenza che spiriti infernali stessero chiusi in questa montagna, dice il cardinal Damiano, nacque in quel tempo. E scrive il padre della Torre, che questa è la prima volta, che si fa menzione di lava e di materia liquefatta, ed argomenta, che sino a quell'epoca il Vesuvio non abbia vomitato che cenere e polvere. La tredicesima eruzione scoppiata nel 1631 è una delle più tremende, che abbiano tramandato le storie. Grandi scuotimenti di terra la precedettero, si prosciugarono i pozzi; addì 16 dicembre, nel bel mezzo della notte, incominciarono i tremiti, che senza interruzione continuarono sino al giorno. Allora videsi una immensa colonna di fumo denso e nero, la quale, più che ad ogni altro albero ad un pino s'assomigliava, e l'oscurità della notte non era rischiarata che da spessi e vivissimi lampi e dai globi di fuoco, che venivano lanciati a grandissime distanze. Questi scompigliamenti ebbero fine con una espulsione. La montagna s'apri dal lato di s. Giovanni-a-Tettuccio, e un torrente di lava uscì; che poi partì in sette rivoli, che abbruciarono giardini, vigneti e città. Portici e Resina furono distrutti. Lungo sarebbe enumerare tutti i disastri, che avvennero nei settanta giorni, che durò il furore del Vesuvio; il numero delle vittime fu stragrande, ed alcuni autori lo fanno montare a diecimila. Meglio che cinquecento persone, che si erano inviate verso Torre-del-Greco in processione, furono trascinate e perse in questo torrente di fuoco.

La ventesima seconda eruzione successe nel maggio del 1737. Il Vesuvio mandava fumo già da sette anni. Per l'opinione dagli osservatori predicata, che allorchè il Vesuvio fuma, non devesi temer d'eruzione, vivevasi in gran sigurtà. Anche questa volta (continuando per più di 22 giorni a far empito) menò tali ruine, che lasciò dolorose memorie per gran tempo. Il Serrao medico del re di Napoli, che ne fa la narrazione, valuta la quantità di materia mandata fuori dal Vesuvio a 319,658,161 piedi cubici. Quietò poi per quattordici anni quando nell'ottobre del 1751, mise terribili rimbombi da lato di Bosco-Reale. Al dimani si udirono a Napoli ed a Massa crolli di terremoto e dopo due giorni un fianco della montagna si aprì con orribile fracasso. L'antica lava sollevossi ad un torrente di materia liquida e rovente, discendendo alla pianura, primamente corse verso Boscotre-case, poi mutò via dirigendosi verso Mauro, camminò la lunghezza di quattro miglia devastando tutto che incontrava per la via. Sei mesi dopo questa massa di lava teneva ancora molto calore ed esalava un vapore di solfo e vitriolo, che coloro che vi stavano sopra divenivano tutti alenosi, alcuni asfitici.

La ventesima quarta eruzione scoppiò nel chiudersi dell'anno 1754 e durò sei anni. Il Vesuvio vomitò pressochè di continuo lava. Nel 1760 si aprirono nel piede della montagna dodici bocche con rumori simili ai rimbombi d'artiglieria, e la lava correndo per cinquecento tese andò al mare. Questa eruzione sparse nell'atmosfera un mortifero vapore, che la più parte di chi lo respirava, in pochi giorni passava di vita.

I cadaveri di questi infelici, si coprivano di macchie purpuree, e l'esame anatomico di questi, mostrava il polmone ed il ventricolo destro del cuore mirabilmente ripieni di sangue.

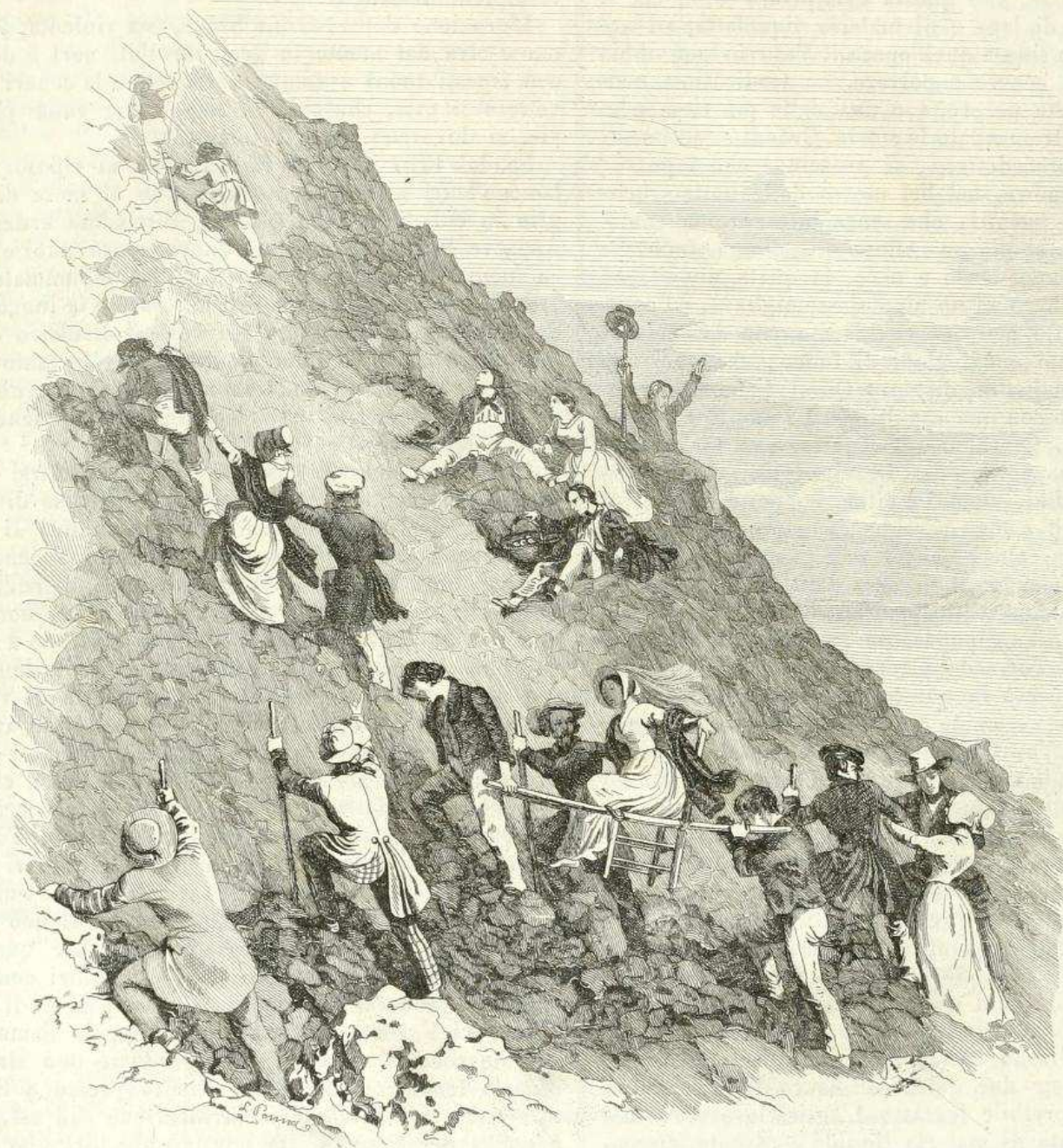
L'eruzione del 1767 fu breve, ma violenta; il fumo usciva dal monte in gran nuvolati neri e densi, con ispessi tuoni e vampe di fuoco, e le ceneri piovettero sì fitte, che sino in Napoli, per andar per le vie, si dovevano usare le ombrelle.

Se dal 1767 al 1779 il Vesuvio non riposò, nullameno offrì niente di notevole sino al mese di luglio in cui diede segni di una fortissima eruzione. Apparve la montagna tutta a fuoco, senza nubi e senza fumo. La lava corse a rivi, pietre infiammate furono lanciate a considerevoli distanze e la lunghezza delle lingue di fuoco era tre volte il diametro della base, cioè oltre sei mila piedi. Spettacolo tanto spaventevole quanto grandissimo. Giammai convulsioni di natura più orribili si videro seguite da meno funesti effetti.

L'eruzione del 1794 è cosa orrenda a udirsi narrare distesamente. Tre gagliardissime scosse di terremoto, ciascuna delle quali durò più minuti, si provarono a Torre-del-Greco, che causarono generale trepidazione. Tutti lasciarono l'abitato fuggendo od all'aperta campagna od alla riva del mare, uomini, donne e fanciulli, tutti a piedi nudi andarono a processione sino a Napoli, implorando la protezione di san Gennaro. L'aria era bruciante e carica di vapori, e di tempo in tempo d'improvviso si oscurava. Il terreno traballava al suono come di prolungati colpi di cannone. Questo tuonar partiva non dalla cima, ma dal mezzo della montagna, che s'apri all'occidente. Questa espulsione fece vacillare le case di Torre-del-Greco. La lava infiammata in due gran rivi precipitava dalla montagna e gettavasi in mare. Tutto il terreno percorso da questa restò coperto di uno strato di 15 a 20 piedi di spessore. Essa, per qualche tempo, parve volesse risparmiare gli edifizii come il palazzo Brancoccio, la chiesa dei Marinari ed il convento dei Francescani, ma alla perfine le fiamme li consumarono. Questa eruzione produsse uno straordinario fenomeno. Si vide a Pienza presso a Siena una nube sull'orizzonte nella direzione sud est, che è quella del Vesuvio. Da questa nube uscì uno strepito simile allo scoppio di una batteria, dipoi s'infiammò e scese una pioggia di pietre, che prese quattro leghe di circonferenza. Queste pietre erano vulcaniche e di un color bigio.

Nel 1820 s'aprirono otto bocche in una volta e diventarono altrettanti crateri. Due anni dipoi un'altra bocca si chiuse, per cui un torrente di fuoco si incamminò verso Resina passando sulla lava del 1810. Le ultime accaddero nel 1831-33-34. I danni occasionati da quest'ultima sono innumerevoli: distrusse meglio, che 400 iugeri di ben coltivato terreno, e seppelli oltre a cento case.

Moltissimi scienziati sudarono per porgere ipotesi a spiegare il fenomeno dei Vulcani, ma non volendosi qui pubblicare scientifici sistemi s'accennerà so-



(La salita al Monte Vesuvio.)

lamente l'opinione del sig. Cordier, perchè le ragioni a cui appoggia il suo sistema, consentono colla medesimezza della natura delle lave su tutto il globo, con la diminuzione dei Vulcani attivi e con la produzione delle acque minerali e termali. Tenendo quest'autore che l'interior parte del globo nostro possieda un'altissima temperatura, crede che per questa la terra sia fluida nella sua natura, per ignea fusione, la solidità di questa non è che alla superficie sino alla profondità di 100 mila metri. Con questi dati ragiona la sua teoria tanto nuova e facile, quanto ingegnosa.

Un eloquente scrittore, che andò a visitare il Vesuvio chiude la sua descrizione con questa considerazione. Plinio perdette la vita per contemplar da lungi il Vulcano sul cratere del quale io quietamente riposo. Io miro fumare l'abisso intorno a me. Io immagino d'aver a canto un leone che dorme, e nella placidità stessa del sonno, dà onde temere le furie se si desta.

SCIARADA PRECEDENTE MI-TE